

Goffredo Varaglia, un Martire in Piazza Castello a Torino

Original

Goffredo Varaglia, un Martire in Piazza Castello a Torino / Sparavigna, Amelia Carolina. - ELETTRONICO. - (2025).
[10.5281/zenodo.15270175]

Availability:

This version is available at: 11583/2999951 since: 2025-05-07T14:33:17Z

Publisher:

Published

DOI:10.5281/zenodo.15270175

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Goffredo Varaglia, un Martire in Piazza Castello a Torino

Amelia Carolina Sparavigna
Politecnico di Torino

Torino, 23 aprile 2025

I Torinesi ed i turisti, che passano e sostano in Piazza Castello, possono trovarvi nel selciato una targa. Nel 2000 la città di Torino e la Chiesa Valdese posero tale targa per la memoria del pastore valdese Goffredo Varaglia, che venne ucciso e arso sul rogo nella piazza di Torino il 29 marzo 1558. Alla pubblica commemorazione, oltre alle autorità civili, presero parte il pastore Ribet ed il presidente della Comunità ebraica di Torino Disegni, con l'avv. Segre che recava l'adesione dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero intitolata a Giordano Bruno.

http://www.periodicoliberopensiero.it/news/news_20180411-Commemorazione-Goffredo-Varaglia.htm

Martire della libertà di pensiero, Bruno fu messo al rogo il 17 febbraio del 1600, a Roma 42 anni dopo Varaglia. Un martire è colui che subisce la morte o altre sofferenze per la propria fede o un ideale, senza rinunciare alla sua testimonianza, e per questo Varaglia, come Giordano Bruno, è un martire.

Varaglia nacque a Busca da una importante famiglia, figlio di un capitano dell'esercito del duca di Savoia. Entrò nell'ordine dei frati minori nel 1520 e nel 1528 aderì al neocostituito ordine dei cappuccini, iniziando l'attività di predicazione. <https://www.eticopedia.org/goffredo-varaglia>. Un articolo su Varaglia di Laura Ronchi De Michelis, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 98 (2020) [https://www.treccani.it/enciclopedia/giaffredo-varaglia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giaffredo-varaglia_(Dizionario-Biografico)/) ci illustra in maggior dettaglio la vita del pastore valdese.

Predicatore cappuccino, dopo un processo ed una condanna, nel 1547 Varaglia fu espulso dall'Ordine e ridotto allo stato di sacerdote secolare. A Roma però, ci dice Ronchi De Michelis, "continuò a muoversi all'interno degli ambienti ecclesiastici con evidente tranquillità se nel 1556 lo stesso pontefice che lo aveva condannato lo indicò come cappellano del cardinale nipote, Carlo Carafa. Nel maggio del 1556 seguì il cardinale Carafa inviato come legato pontificio presso Enrico II ... Varaglia ebbe così la possibilità di conoscere la realtà riformata di Parigi e soprattutto di Lione, città che ospitava una numerosa colonia di riformati italiani". Anche se aveva un buon stipendio dal Carafa, a Lione si congeda da lui e si muove verso Ginevra. "Nella comunità italiana ginevrina la colonia piemontese era la più numerosa numericamente e la più varia dal punto di vista delle professioni. In essa si distinguevano due diversi gruppi: i piemontesi emigrati per motivi legati alla loro attività ben prima degli anni Trenta del Cinquecento, i cui discendenti erano ormai cittadini ginevrini, e quelli giunti per motivi di coscienza. I registri ginevrini parlano di circa duemila piemontesi immigrati dalla metà degli anni Trenta. Il decennio 1551-61 fu quello che registrò il maggior numero di profughi. In quel periodo la Riforma in Piemonte raggiunse il culmine dei suoi successi; di contro il Parlamento francese di Torino intensificò l'attività contro i riformati e dal 1559 Emanuele Filiberto rientrato in possesso dei suoi domini si impegnò a fondo nella ricattolicizzazione del territorio." (Ronchi De Michelis).

A Ginevra Varaglia conobbe "Giovanni Calvino e ne ascoltò le lezioni e le predicazioni; seguì i seminari di esegesi insieme ai numerosi studenti italiani, acquistò molti libri e si preparò al ritorno in patria come pastore. Un ritorno che per una serie di coincidenze avvenne in tempi molto rapidi. Nel marzo del 1557 il Parlamento di Torino diffuse nelle valli valdesi l'editto di Enrico II che condannava la loro confessione di fede e imponeva agli abitanti di consegnare alle autorità i predicatori, pena la vita e la confisca dei beni" (Ronchi De Michelis).

Non era il primo editto di Enrico II contro i valdesi.

"Le comunità [delle Valli Valdesi] non ottemperarono e inviarono a Ginevra la richiesta di nuovi pastori: il 26 maggio Varaglia giunse in Piemonte con l'incarico di occuparsi delle comunità di Angrogna e Luserna San Giovanni. ... Saputo del suo ritorno, i concittadini riformati di Busca gli

chiesero di sostenerli in un confronto con il noto polemista francescano Angelo Malerba, anch'egli nativo di Busca. Il dibattito si svolse il 9 novembre e il 17, sulla strada del ritorno, Varaglia fu arrestato a Barge. Dopo un primo interrogatorio da parte del priore dell'abbazia di Staffarda che appurò la sua eresia, fu affidato a un nobiluomo di Barge in attesa del trasferimento a Torino, dove giunse circa tre settimane dopo. Fu rinchiuso nelle carceri del Parlamento e il processo iniziò il 13 dicembre, dopo diversi tentativi di ottenere da lui un'abiura. Nel corso degli interrogatori Varaglia ebbe modo di delineare il suo percorso e di esporre ciò che aveva insegnato e ciò che contestava della dottrina della Chiesa di Roma dando prova di una profonda preparazione teologica e di una notevole chiarezza espositiva, ... La sentenza di morte fu emessa il 14 febbraio e il 16 Varaglia fu condotto nel duomo e ridotto allo stato laicale. Gli amici che lo avevano sostenuto fino ad allora cercarono disperatamente di impedire l'esecuzione: ... un influente personaggio bernese, ..., il quale riuscì a ottenere un rinvio. Il timore che questo potesse portare all'annullamento della pena di morte sollecitò Roma a insistere per l'esecuzione della sentenza. Il 29 marzo 1558 Varaglia salì sul patibolo montato in piazza Castello a Torino e dopo che ebbe pronunciato un'appassionata confessione di fede fu strangolato e il suo corpo dato alle fiamme." (Ronchi De Michelis).

Nel 1558 Torino non era ancora diventata 'capitale' del Ducato dei Savoia. È infatti il 7 febbraio del 1563 che Emanuele Filiberto, entrando in città in pompa magna con tutta la sua corte, si trasferisce da Chambéry a Torino definitivamente. Anche se Torino diventava capitale, il ducato era soggetto a potenza straniera.

"La breve «missione» di Goffredo Varaglia in Piemonte, che giungerà a tragica fine nel marzo del 1558, si svolge durante l'annessione del Piemonte alla Francia iniziata nel 1536. Francesco I di Valois re di Francia, essendo figlio di Luisa di Savoia sorella del duca Carlo II, vantava da tempo diritti sulla Savoia e sul Piemonte ... all'interno del regno, aveva fortemente accentuato la repressione antiprotestante affidando la condanna degli «eretici» a un tribunale laico, il Parlamento di Parigi. Nel 1545 si verificò il grave massacro dei valdesi del Lubéron (Provenza) e l'anno seguente 14 ugonotti (protestanti francesi) furono condotti al supplizio a Meaux. Il figlio Enrico II (1547-1559) manifestò ben presto l'intenzione di proseguire la politica del padre ... Solo a partire dal 1549 il Parlamento di Torino iniziò ad occuparsi seriamente degli «eretici», forse in seguito alle sollecitazioni di Paolo III Farnese e alla continua pressione di Enrico II, che l'8 febbraio di quell'anno emanò un Editto riguardante in particolare le Valli piemontesi «infette» di «eresia». Ribadendo quanto già ordinato con Editti precedenti, imponeva che fossero inviati tre predicatori di grande dottrina, fede e integrità di vita nelle Valli di S. Martino, di Luserna ...". Questo scrive Carlo Papini, nel suo libro del 2003, intitolato "Il processo di G. Varaglia (1557-58) e la Riforma in Piemonte", per la casa editrice Claudiana.

<https://www.studivaldesi.org/filemanager/pdf/2003--il-processo-di-g-varaglia-1557-58-e-la-riforma-in-piemonte.pdf>

Segue nel testo di Papini la dettagliata sequenza di editti ed interventi del parlamento di Torino. situazione delle valli valdesi.

La persecuzione dei Valdesi in Piemonte già avveniva, ed anche nella Valle Po, prossima alle Valli Valdesi. "Sul principio del secolo XVI la fanatica reggente del saluzzese, Margherita di Foix, faceva ardere vivi sulla pubblica piazza di Sanfront alcuni Valdesi, che non erano stati pronti ad obbedire all'ordine di sgomberare le terre del marchesato" (dal "Dizionario corografico-universale dell'Italia", di Guglielmo Stefani, G. Civelli, 1854). Come abbiamo già visto, migliaia di Valdesi, provenienti da diverse aree piemontesi (come le Valli Valdesi e i Marchesati di Saluzzo e Monferrato), cercarono rifugio a Ginevra. Tale emigrazione valdese a Ginevra ebbe un impatto significativo sulla cultura e sulla vita sociale di entrambe le comunità. I Valdesi contribuirono alla vita culturale di Ginevra, mentre Ginevra offrì un ambiente più aperto e tollerante per la fede Valdese.

In Piemonte, le persecuzioni dei Valdesi continuano a lungo. Ma qualcosa comincia a cambiare con il duca Vittorio Amedeo II. Ricordiamo che durante l'assedio di Torino nel 1706, fuggendo dalla città che stava per essere assediata dai francesi, perché il Ducato aveva aderito all'alleanza

con l'Impero, il duca Vittorio Amedeo II trova rifugio nelle Valli Valdesi. Da Rorà, Vittorio Amedeo II cala nella pianura di Carmagnola per combattere i francesi.

Del duca e dell'aiuto ricevuto dai Valdesi, anche militare, ne abbiamo parlato in "Fetonte ed i Savoia, ovvero le vittorie del Duca e del Principe sul Re Sole rappresentate in medaglie allegoriche del 1706 e 1709", <https://zenodo.org/records/15045724>.

Da *The Israel of the Alps: A Complete History of the Waldenses of Piedmont, and Their Colonies*, Vol. II, di Alexis Muston, 1866: "Victor Amadeus II, employed himself also in organizing the military forces of these faithful subjects, who crowded around him in great number, and whom perhaps he meant to make a body-guard in place of the Swiss who had abandoned him. At all events, he arrived at Carmagnola. Escorted by 600 Vaudois and 100 Camisards, who had belonged to the intrepid band of Cavalier. Nor did he fail to thank the general secretary of the valley of Luserna, as their representative, for all the good services which had been rendered to him on the part of all the inhabitants of the valley; and he even left at Rorà a memorial of himself in the form of a gift at parting of those who received him as a guest. At Carmagnola he was rejoined by Prince Eugene, ... After this, the duke remained for a few days at the castle of Pianezza, and then marched from thence upon Turin... ". I Francesi si ritirano dopo la sconfitta. "The Vaudois, commanded by Colonel de Saint-Amour, harassed them during the whole time of their retreat".

In nota al testo di Muston si legge: "The Vaudois are still proud of having, at the time of the siege of Turin, in 1706, given an asylum to Victor Amadeus, their most cruel persecutor, who came unattended, to take refuge amongst them until the approach of the immortal Eugene, It was the village of Rorà that he found his place of retreat, and all our man who were capable of bearing arms, followed him to the siege, or rather to the deliverance of his capital" (da una lettera del deputato della Valle di Lucerna, al Conte di Nieperg, 1799).

Viene detto: "Victor Amadeus, their most cruel persecutor".

"Il lungo e momentoso regno di Vittorio Amedeo II è pieno di riferimenti con la storia valdese: ma come li considerano i grandi biografi del Duca? O li accennano di volo passando, o li trascurano come immeritevoli di cenno storico! Eccezion fatta di pochi, fra i quali va rilevato con lode l'illustre storico giurista Mario Viora, che ne tratta con sereno spirito nella poderosa sua opera delle «Leggi sui Valdesi», di Vittorio Amedeo II. Eppure, trattasi di fatti notevoli, che pongono in relazioni politiche lo Stato Sabauda con le grandi nazioni europee, o hanno di per sé una qualche importanza non trascurabile. Il Duca sostiene dapprima una lunga nobilissima lotta diplomatica col Re Luigi XIV; il quale, dopo avere espulso dalla Francia gli Ugonotti, gli ingiunge di cacciare a sua volta i Valdesi dai di lui stati. Il giovane principe, cedendo alla prepotenza del vecchio Re, pone a i suoi fedeli Valdesi l'odioso dilemma: o la conversione o l'esilio! E, con l'aiuto delle truppe francesi del Catinat, li perseguita nelle loro Valli, ne riempie le prigioni di tutto il Piemonte e li espelle nel cuore dell'inverno oltre i confini. Orrenda fra le più orrende persecuzioni di quel povero popolo, non di altro colpevole che di volere adorare Iddio, salva la fedeltà dovuta al Principe, secondo la propria coscienza. Ma tre anni dopo il tremendo esilio, nel 1689, quando i Valdesi rientrano nelle loro Valli, armata mano, il Duca fiaccamente loro si oppone, lasciando al Re di Francia la maggior briga di fronteggiarli; e, non appena si emancipa dalla prepotenza dello zio [?], apre le braccia ai suoi sudditi ingiustamente perseguitati. E li incorpora nel proprio esercito, che volge ora alla cacciata dei Francesi dal Piemonte. I Valdesi, dimentichi cristianamente di ogni offesa, combattono valorosamente per il loro Sovrano, alla difesa dei confini d'Italia non solo, ma nelle infelici battaglie di Staffarda e della Marsaglia, nella quale ultima si coprono di gloria sotto il generale inglese Schomberg, insieme al quale cadono in gran numero sul campo dell'onore. Il Duca, assolvendo all'impegno formalmente preso con gli alleati, li reintegra nelle loro Valli e nei loro beni, con solenne Decreto del 23 Maggio 1694, la cui motivazione merita particolare rilievo ... [Arriviamo così al 1706] ... Qui culmina l'episodio di Vittorio Amedeo II; il quale, cacciato nel piano come una belva che i Francesi agognano di catturare, ripara nel vallone di Rorà presso i fedeli Valdesi, che lo ospitano, lo difendono e lo

ricondono sano e salvo alle sue truppe. Ma è storia codesta, o leggenda? Durante il famoso assedio di Torino, il Duca Vittorio Amedeo II era attorno alla città assediata, con piccola scorta di truppe, in attesa del cugino Principe Eugenio; ma è inseguito costantemente dai Francesi, deliberati di farlo prigioniero. Un brutto giorno, spinto fino a Luserna e stretto fra gl'incalzanti e la montagna. Cerca la sua salvezza fuggendo incognito su per la valle di Rorà.” Questo è quando scrive Davide Jahier, 1937, nel suo “Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l’assedio di Torino del 1706”, per la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice,

https://www.studivaldesi.org/filemanager/pdf/00002_17-02-1937rid.pdf

https://web.archive.org/web/20250317154310/https://www.studivaldesi.org/filemanager/pdf/00002_17-02-1937rid.pdf

Davide Jahier nota che “Emanuele Filiberto, mandatario di Castel Cambresis, tenta bensì lo sterminio dei Valdesi ma finisce col concedere la Magna Charta della loro libertà religiosa, più unica che rara ai suoi tempi. Carlo Emanuele I, fra molti stenti, rispetta scrupolosamente la concessione voluta dal padre. Vittorio Amedeo II bandisce i Valdesi dai suoi stati, ma per reintegrarvi in seguito onoratamente.”

Le parole di Jahier ci riportano al tempo dell’esecuzione di Goffredo Varaglia.

“Sollecitato dalla S. Sede e dallo stesso Filippo II, il nuovo duca [Emanuele Filiberto] favori indubbiamente la repressione di tali gruppi [protestanti], anche perché personalmente convinto che le guerre di religione, così come era successo in Germania e stava avvenendo nella vicina Francia, avrebbero gravemente minato l'autorità sovrana, favorendo le lotte civili. In un primo tempo il duca pensò ad una vera e propria spedizione punitiva nelle valli valdesi, affidandone appunto il comando al Costa [Giorgio Maria Costa di Trinità]. Ma la resistenza dei valdesi, i possibili coinvolgimenti degli ugonotti del Delfinato, le mediazioni dei principi protestanti tedeschi, ma soprattutto i tentativi di mediazione operati nella stessa corte dalla duchessa Margherita e da Filippo di Savoia-Racconigi spostarono i termini del conflitto. Il 5 giugno 1561, dopo lunghe trattative, si arrivò ad un accordo firmato nel castello di Cavour fra i rappresentanti ducali e quelli valdesi: questi ottennero piena amnistia e libertà di culto nelle valli, estesa anche ai cattolici; fuori dalle valli solo libertà di coscienza. Il trattato di Cavour, che il duca volle ufficialmente proclamato "ad intercessione della serenissima Madama nostra principessa et per grazia sua speciale", restò per oltre due secoli la carta della libertà religiosa dei valdesi. E in effetti fu un'abile concessione del nuovo duca.” (testo tratto da “Emanuele Filiberto, duca di Savoia”, di Enrico Stumpo, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 42 , 1993).

[https://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-filiberto-duca-di-savoia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-filiberto-duca-di-savoia_(Dizionario-Biografico)/)

“Con Vittorio Amedeo II ha termine il periodo delle persecuzioni cruenti dei Valdesi. Emanuele Filiberto ha loro riconosciuto il diritto, nelle loro Valli, alla libertà di coscienza. Vittorio Amedeo II, dopo aver negato quel diritto, lo riconferma pienamente. Ma la loro vera libertà religiosa è ancora di là da venire. Sarà solo proclamata dal magnanimo Re Carlo Alberto, coll'Editto del 17 febbraio 1848” (Jahier). Con le Lettere Patenti, Carlo Alberto riconosce i diritti civili e politici (compreso l'accesso alla carriera accademica e a quella militare) a valdesi ed ebrei.

Concludiamo con le parole del titolo di un libro di Renato Giuliani, 2007, per la casa editrice Passaggio, quello di Goffredo Varaglia è “un martirio da non dimenticare”.